

## LA GIUSTA IDENTITA'

Mi sto cercando. Sono convinto di essere nato sbagliato: sicuramente, quella notte del 16 ottobre del 1952 nascevo contemporaneamente a un altro e che per errore — o divino o extranormale — ci è stata scambiata identità. Mi ritrovo così in questo mondo decisamente spaesato, insoddisfatto e con la speranza di trovare prima o poi l'appropriatore indebito della mia esistenza.

Sono nato in una famiglia di basso cetto: mio padre falegname, e una parentela di zii e cugini meccanici e muratori. Sin da piccolo ho avuto gusti e modi raffinati. Mi piace ascoltare Chopin e Debussy, leggo Camus e Sartre, apprezzo la pittura e tutte le forme d'arte, e non ho mai saputo gustare la pasta e fagioli, il pesce fritto e il vino di taverna. Ho insistito per potere studiare (prediligevo gli studi classici per poi potermi laureare in architettura o archeologia) ma, finite le medie, sono stato costretto a piallare, piantare chiodi e incollare gambe di sedie.

Anche le donne mi hanno lasciato a desiderare. Non mi vanno certo le campagnole e le sartine, e data la mia condizione non ho il coraggio di fare la corte alle donne che il mio istinto di fine signore brama.

Ora, a 24 anni, sono deciso a mettere in chiaro la mia posizione. Così mi sono recato all'ufficio anagrafe per cono-

scere chi, oltre me, è nato in quella fatidica notte. Ho una sorpresa: l'unico essere che abbia «viaggiato» con me è una donna, Livia Velluti, e rabbrivisco senza capire.

Che fare ora? Mi do da fare per rintracciarla, non perchè potrei riuscire a correggere il mio stato (non vedo come) ma almeno per soddisfarmi a metà. Riesco, dall'indirizzo ricavato dal certificato di nascita e risalendo a quello di residenza (e qua devo ringraziare quell'impiegato così cortese e paziente) a rintracciare l'ultimo domicilio: Villa Velluti. Si trova nella zona residenziale della città e qua ho la prima certezza che cominciamo ad avere ragione.

La villa, all'esterno, è ricoperta di edere e rampicanti, e sbirciando dalle sbarre del recinto, vedo due doberman, un paio di auto (una Maserati e una Porsche) e un'aria di riposante ricchezza, rimarcata, anche se non eccellentemente, da qualcuno che suona Chopin.

«Sta a vedere che è lei», mi dico e chissà perchè mi rallegro.

Ora devo trovare il modo di conoscerla, e dopo averci pensato un po' su, fissato selvaggiamente dai quattro occhi dei doberman, mi reco in una vicina cabina telefonica. Trovato il numero nell'elenco, telefono.

«Casa Velluti?»

«Sì», risponde una voce informale.

«Desidero parlare con la signorina Livia.»

«Attenda un attimo.»

«Pronto», fa una voce piatta, poco dopo.

«Buongiorno, sono un ricercatore di mercato; potrei rivolgerle alcune domande?»

«Sì, certo.»

«Tra un'ora va bene?»

«L'aspetto.»

Corro a casa, metto l'abito della festa e sono al cancello d'ingresso.

Mi fanno accomodare nello studio, ben fornito di libri classici, e poi entra lei. Dovevo prevedere che, essendo il mio opposto, non potevo aspettarmi granchè, ma mi ero illuso, per l'atmosfera così signorile, che bene o male, anche se per sbaglio, lei non potesse stonare così vistosamente.

Era soprattutto grassoccia, bassa e goffa. Portava una gonna che mostrava due ginocchia da lavandaia; il naso era leggermente camuso e le sopracciglia incrociate; ma quello che dette più fastidio alla mia sensibilità di maschio fine fu la peluria sul labbro superiore.

«La signorina Livia?» chiesi.

«Sì, sono io», squittì con voce da topo di fogna.

«Poco fa sentivo suonare... Era lei?»

«Sì, ma ci sono costretta... A tutti i costi devo studiare musica.»

«Non le piace Chopin?»

«No, preferisco Battisti, Celentano, Presley.»

«E a cosa si interessa? Quali sono i suoi hobbyes?» chiedo mortificato.

«Mi piace ballare e colleziono foto di attori.»

«Dio, Dio,» pensavo. «Sei proprio figlia di mio padre!»

«Allora, cosa deve chiedermi?»

Le faccio una serie di inutili domande; poi, nauseato, mi congedo.

«Tornerà ancora?» mi chiede accattivante.

«Penso di sì», rispondo un po' per cortesia e un po' perchè tutti quei libri mi fanno gola.

Per una settimana, tra la puzza del legno che ormai mi saturo il naso (che aveva assaporato il delizioso profumo dei rampicanti), ritenni che andarla a trovare era una buona occasione per rivedere i miei mancati luoghi nati e ritornai.

L'accoglienza fu calorosa, e ci scappò anche l'invito a pranzo. Dio, come ero a mio agio con i suoi genitori! Si parlò di arte, di letteratura; gustai con appetito ritrovato il fagiano

alla Maître d'Hôtel, bevvi Dubonet, la madre suonò (eccellentemente) alcuni studi di Chopin... L'unico neo era lei, Livia (che sfogliava fotoromanzi), così scompostamente superflua in quell'ambiente.

Vi ritornai spesso, e mi abituai a quella casa ed anche a lei. Seppi che aveva una sorella che viaggiava continuamente e che non era in buoni rapporti con la famiglia; venni a conoscenza anche della quantità delle loro ricchezze e delle loro alte amicizie. Insomma, avevo trovato la mia esistenza e la mia casa, e per sentire entrambe completamente mie mi sposai.

I genitori, quando seppero chi ero, storsero il naso, ma poi, forse guardando meglio la figlia, si accorsero che non poteva certo sperare in un matrimonio prestigioso, e che in fin dei conti ero una persona colta e distinta.

Per il viaggio di nozze scelsi le Maldive e per il lavoro la poltrona di vice direttore di una delle tre ditte di abbigliamento di mio suocero.

Con Livia si andava d'accordo, nonostante la sua carenza di elevati interessi, la sua doppiezza, le sue facoltà mentali limitate ed anche se per fare l'amore chiudevo le finestre (se era di giorno) o la luce (quando si trattava del dopo cena).

□

Poi arrivò la sorella, un metro e settantacinque di bellezza vichinga, con chilometri di biondi capelli, con forme da modella rinascimentale, moderna, viva, elettrica, e me ne innamorai. Ed anche lei di me.

«Che facciamo?» mi chiede una sera tra le lenzuola calde di un ennesimo incontro.

«Non lo so, Elena.»

«Perchè non ce ne andiamo?»

«Dove?»

«Ovunque vada io.»

«E il denaro?»

«Faremo bastare quello che abbiamo.»

Eh no, penso; ho trovato la mia casa e non smonterò facilmente. «Non mi va di vivere all'avventura», dico.

«Non mi ami abbastanza.»

«È proprio questo che non vorrei: amarti così tanto.»

«E allora?»

«Allora niente.»

Dopo qualche tempo, tra frasi sibilline, discorsi a metà frammisti di se e ma, tra Livia che mi diveniva sempre più pesante e la passione per Elena sempre più insistente, ci decidiamo.

Stiamo leggendo: io i pensieri di Pascal, lei «Novella 2000», quando la porta del salotto si apre ed entra un tizio armato di pistola: «Fuori i soldi e l'oro o vi ammazzo.»

Livia comincia a tremare, ma lentamente si sfilia i tre anelli e il bracciale, mentre io prendo il portafogli e glielo porgo; in quell'attimo mi ci avvento su, lui spara... Così quel proiettile liberatore di una ben pagata calibro 38 va a piazzarsi nella pancia di mia moglie, producendole un secondo ombelico, stavolta di color rosso. L'uomo fugge, ed io mi inginocchio davanti a lei che mi guarda fissamente. Quasi interrogativa.

Mi accorgo che i suoi lineamenti vanno mutando: il naso ha ritrovato la linea, la peluria è scomparsa, così come il porro sul mento; mi sembra persino che dimagrisca, lo sguardo è dolce e profondo, mi ricorda una ballerina di Degas.

«Io muoio, ma ti lascio me stessa», dice nel suo ultimo guizzo barbaro.

Rimango a fissarla e noto che è diventata bellissima; non ho tempo di stupirmene, quando sento i vestiti restringersi, il mento raggrinzirmi, i muscoli afflosciarsi e appesantirsi.

Arrivo allo specchio della camera e mi sento gelare. Sono grasso, ho un porro sul mento, il naso camuso, e tutto questo esaltato dalle canzoni di Battisti e Celentano, che ora danzano libere e accattivanti nel mio cervello.

E allora urlo, urlo...

## L'ULTIMO FUNERALE

«Sono stanca,» disse Laura buttata sulla poltrona color cuoio, le scarpe accanto a lei e una sigaretta tra le dita carnose, «i funerali deprimono, stancano, oltre a ricordarti che c'è ancora posto nell'aldilà... Ma...»

«Ma?» chiese Claudia.

«Stasera avrò il mio contentino.»

«E cioè?» fece ancora più curiosa Claudia.

Laura la guardò sorridente e restia a continuare. Certo, era assurdo quello che avrebbe detto, ma era impossibile tenerlo soltanto per sè.

«Allora, cos'è questo contentino? Una buona eredità?» insistette Claudia, ormai spingendo oltre il lecito la curiosità.

«Ti confido un segreto», riprese Laura. «Ogni qualvolta muore un familiare, mio marito fa l'amore in modo pazzesco e vertiginoso; e più intima è la parentela, più viene caricato sessualmente, e sono intere notti... I giorni sono pause d'amore. Ci sfiniamo, letteralmente. La soddisfazione è completa e la sua sofferenza eliminata.»

«Mi stai prendendo in giro», disse Claudia senza convinzione, ma propensa a crederci. Era sui quarantanni e da circa tre le era morto il marito. Non aveva più avuto un uomo con cui rifarsi, e la solitudine le pesava, soprattutto quella da letto.

«Devi credermi», continuò Laura. «Quando gli è morto il padre, la sera del funerale mi sono messa a letto, e subito dopo arrivò lui. Gli diedi un bacio sulla guancia, affettuosamente, ma lui si avvinghiò a me e facemmo l'amore. Mi stupì, naturalmente, il suo comportamento, perchè pensavo che nel dolore non si ha la forza, nè la volontà di dedicarsi a pratiche amatorie. Invece, durante la notte, mi svegliò e ricominciò sempre più aberrato e al mattino di nuovo, con l'aria che puzzava ancora di corone e di ceri. Non mi aveva mai preso in maniera così totale, possessiva, sfrenata. Nè io gli chiesi, dopo, il perchè. Sta di fatto che nel giro di un paio di giorni, facendo l'amore due, tre volte al giorno, si dimenticò di suo padre, era allegro e pieno di iniziative. Poi gli è morta la zia ed anche allora, la sera del funerale, ancora in vestito scuro e faccia compunta, attaccò... anche se in modo meno brutale, ma sempre delizioso. Alla morte del fratello, cui era molto legato, capii che la sua emotività, la sua sofferenza, la sublimava amando e, credimi, ne ero convinta; quasi desideravo che gli morisse tutta la famiglia per sentirmi amata in quel modo, denso, quasi ossessivo. Ora è morta sua madre, il funerale è finito... Smanio nell'attesa di mettermi a letto, sono eccitatissima. Ti rendi conto? La madre! Il massimo! Mi farà a pezzi stanotte...»

Claudia la guardava come istupidita, ma le credeva, sì che le credeva ed era eccitata anche lei. C'era del logico in quello che diceva Laura, anche se paradossale. E lei non aveva avuto più un uomo. Un desiderio fisico, ora concreto, misto ad invidia, si impossessò di lei.

«Mi credi?» chiese Laura.

«Non vedo perchè dovresti dirmi tutto ciò se così non fosse... Certo sei fortunata. Ti comunicano una morte e tu là, invece di piangere, ti bagni sotto», fu il suo commento, volgare forse, ma amaro. «Quanti parenti gli rimangono ancora?»

Si udì aprire e poi chiudere la porta di ingresso.

«E' arrivato», fece Laura con un luccichio negli occhi azzurri. «Oh Dio, se ci penso!»

«Vado allora, ciao e, naturalmente, non ti faccio condoglianze...»

«Arrivederci, Claudia.»

Intanto era entrato Franco, il marito, un bel giovane, anche se minuto, quasi fragile, con un viso da eroe omerico. Era pallido e accasciato.

«Condoglianze... Mi spiace», gli disse Claudia, guardandolo ora con occhi diversi, notando — o forse era una sua impressione? — un lieve rigonfio davanti. Le era sempre piaciuto Franco come persona, ma ora lo guardava come maschio e sentì di desiderarlo. Fortemente.

□

«Com'è andata?» chiese Claudia alle 9 di mattina, andandola a trovare.

«Non ci hai dormito su! Basta guardarmi per accorgertene. Quattro, dico quattro volte abbiamo fatto l'amore. Fantastico. Un toro avrebbe da imparare da lui! Sono spossata, ma felice.»

«Chi gli rimane ancora?»

«Una sorella, uno zio e la nonna materna. Penso che con la nonna andrebbe pure bene... Le è tanto affezionato... Poi, naturalmente, ci sono io, ma non potrei godermelo, non ti pare?»

«Salve», fece Franco entrando in salotto. «Come stai, Claudia?»

E Claudia dovette convenire che era molto, molto rilassato. «Dio cosa mi succede? Non posso certo chiedergli di fare l'amore con me, ma lo desidero, lo desidero...»

Quella sera si addormentò pensando a lui. Lo sognò, lo baciò e tutto questo dietro a funerali; sognò anche di fare



l'amore con lui, ma quando si svegliò sentì che non le bastava, anzi, il desiderio era più forte, più vivo... Lei lo voleva, anzi voleva solo questo ormai dalla vita.

□

«Ti prego, Franco, non abbatterti così», disse Claudia, prendendolo sottobraccio. «Capisco che in pochi giorni hai perso madre e moglie, e questo potrebbe togliere parecchio interesse alla vita, ma cerca di reagire.»

«Non posso, credimi. Era ormai lei la persona che amavo di più e ne sono stato privato per sempre. Cosa farò ora?»

«C'è dell'altro nella vita, credimi.»

«E poi così, per un banalissimo incidente», continuò Franco asciugandosi il naso e gli occhi.

«Se vuoi, posso rimanere io con te ancora un po'.»

«Davvero?» fece con una espressione fanciullesca.

«Certo, non ero la migliore amica di Laura, e quindi tua?»

«Grazie Claudia, sei molto buona.»

E la buona Claudia gli preparò la cena, gli portò il caffè in salotto, gli prese le pantofole, e poi andò su a preparare la camera.

«Vuoi che dorma con te?» gli chiese Claudia, a testa bassa.

«Se lo vuoi tu...»

«Il letto è pronto...»

Appena in camera, tirò fuori dalla valigetta la splendida camicia da notte in pizzo e raso, la vestaglia abbinata e lo slippino rosso che non metteva da troppo tempo.

□

Si svegliò stiracchiandosi e guardò l'orologio: erano le undici. Quante volte avevano fatto l'amore? Si mise a contare: uno, due, tre... e quattro con stamattina. "Ah, che feli-

cità”, pensò. “Come ho potuto rinunciare in questi anni a tanto? Che amante! Che forza! Sono tutta rotta, ma mi sento rinata, rinfocolata, entusiasta di tornare a vivere.”

«Mi spiace, Laura,» continuò ad alta voce come per farsi sentire da lei. «Hai troppo maramaldeggiato sulla mia astinenza. Una madre, dicevi, è il massimo; ma una moglie, in certi contesti, è molto di più... Ho dovuto spingerti, mio malgrado, giù dalle scale... ma, credimi... anzi, lo sai: ne valeva la pena!»

## DISTACCO

«Su, non piangere... non è poi la fine del mondo, tutt'altro.»

«E' più forte di me,... è difficile rassegnarsi.»

«Ci siamo noi, amico mio.»

«Lo so, capisco che sarete voi la mia famiglia, ma...»

«L'amavi così tanto tua moglie?»

«Sì, anche perchè era l'unica persona che mi voleva bene... Eppoi era allegra, efficiente. Sapeva rendermi facile la vita... Una donna meravigliosa, ed ora ho la sensazione che niente potrà eguagliarla.»

«Ti sbagli, il funerale è l'apice del distacco e tu sei ancora sotto choc... Più tardi, domani, la penserai diversamente... Non sempre il futuro ci riserva il peggio...»

«Me lo auguro.»

«Intanto sei qua, in mezzo a tanta simpatica gente e tanti potenziali amici, poi vedremo.»

«Ma che fate di solito?»

«Quello che si vuole e quello che si desidera.»

«Beh, non credo...»

«Dimmi, cos'è che hai desiderato e mai avuto?»

«Fare l'am... incontrare Bo Derek», dico sorridendo.

«Niente di più facile.»

«Davvero?»

«Vieni un po' con me... Vedi quei due?»  
«Ma è Faye Dunaway!» esclamò.  
«Sì, è stata richiesta da quel ragazzo e noi l'abbiamo accontentato.»

«Non è una controfigura?..»

«Assolutamente.»

«E se volessi una Rolls Royce?»

«Ne abbiamo sette in deposito.»

«E uno yacht?»

«Nella darsena ne sono ancorati una decina.»

«Allora c'è proprio di tutto!»

«Qualsiasi cosa, basta chiedere.»

«Ma mi mancheranno gli amici e le piccole cose di New-York», dico ancora sconsolato, non credendo affatto a quel ben di Dio troppo facile.

«Che te ne fai degli altri, qua? Eppoi come puoi rimpiangere una città così caotica, violenta...»

«Ci sono nato e quindi abituato... Non si potrebbe far venire qualcuno di loro? Non so, magari Fulvio, sempre così insoddisfatto, sempre alla ricerca del nuovo e dell'imprevedibile.»

«Vedi, noi qua possiamo disporre di qualsiasi cosa, ma ci è difficile intaccare, per singola volontà, l'equilibrio di altri luoghi... Comunque, se proprio ci tieni, cercherò di parlarne *in alto*.»

«Dove abiterò?»

«Puoi sceglierti il tipo di casa, il luogo, l'arredamento che preferisci, senza badare a spese. Ora andremo all'ufficio-concessioni e compilerai un modulo di richiesta.»

«Chi è quella?» chiedo, notando una bellissima e ancheggiante bionda che mi sorride.

«Anche qua abbiamo le nostre perle, sai, e non ci sono problemi come altrove... Sono donne per uomini, così come ci sono uomini per donne...»

Confesso di non aver capito la sfumatura, ma mi lascio allettare ugualmente.

«Eccoci arrivati... Riempi qua.»

«A stampatello?»

«Come vuoi», risponde sorridendo. «Col tempo, ti sradicherai da queste minuzie.»

Riempio il modulo in pochi istanti.

«Hai già finito?»

«Non avevo dubbi su quello che volevo, ma ce l'ho su quello che potrò avere...»

«Ancora scettico?»

«Anche questa è una minuzia da sradicare, vero? Dove andiamo ora?»

«A vedere la tua dotazione.»

Facciamo circa duecento metri quando vedo la mia villetta dai tetti verdi e dalle grandi vetrate in stile cattedrale, la Rolls Royce sul prato e Bo Derek davanti alla porta ad aspettarci.

«Come vedi, basta chiedere.»

«Già», rispondo sbalordito con gli occhi incollati su Bo. «Mi rendo conto che non è poi così terribile cambiar vita.»

«Te l'ho detto: qui siamo felici... L'eternità non è altro che il ritorno completo ed appagante dei nostri desideri... Hai ancora voglia di piangere?»

Prima di prendere possesso della felicità, scosto una nuvola, mando giù un bacio a mia moglie che ancora piange davanti alla mia tomba e mi avvio verso quell'incredibile vita eterna.

## GIUSTIZIA?

«Signora, mi spiace, il suo bambino ha una malformazione alla colonna vertebrale.»

Ecco, così debutto nel mondo. Ora ho trentasette anni e molte volte ho chiesto alla morte di portarmi via, ma evidentemente non ho ancora accumulato un adeguato viatico per meritarsela. Eppure ho sempre sofferto. Oltre a quella gobbetta iniziale che mi ha costretto a lunghe e dolorose cure, a tredici anni perdo entrambi i genitori, annegati durante una gita in barca. A sedici vengo investito da un'auto e dopo sessanta giorni vengo dimesso dall'ospedale con un rene in meno. I pochi soldi lasciati dai miei si esauriscono, costringendomi ad interrompere gli studi per mettermi al lavoro. A ventisei mi sposo, ma dopo tre anni mia moglie muore di cancro, lasciandomi un figlio di due. Mi trovo un'altra donna che, dopo avere prosciugato anche il mio libretto di risparmio, porta la sua avidità ad attingere presso un altro disgraziato. A trentadue un incendio distrugge la mia casa e con essa attrezzi e materiale da lavoro. Ieri, mio figlio, sporgendosi per salutare un amico, precipita dal balcone. Ora è meglio finirla, dico con la sensazione di essere la cavia del mondo.

Sto rigirando la pistola tra le mani, quando bussano alla porta. E' un signore dall'aspetto distinto, elegante in un vestito grigio, e autorevole nell'atteggiamento.

«Desidera?» chiedo.

«Scambiare quattro chiacchiere con lei.»

«Ma io non la conosco.»

«Mi ritenga suo amico.»

«Ho da fare», dico sgarbatamente.

«Ha proprio così fretta di spararsi?»

«Ma...»

«Posso entrare?»

Mi scosto e lo lascio passare. Con molta flemma si siede e mi guarda sorridendo.

«Crede di essere il solo a cui sia stata elargita una esistenza sofferta?»

«No, però io mi sono stancato...»

«Non ha fiducia nel futuro?»

«Lei ne avrebbe?... Eppoi, come fa a sapere di me? Chi è lei?»

«In questo momento diciamo che sono un mediatore tra qua e lassù», fa, alzando lo sguardo in alto.

«Davvero?» dico ironico.

«Già, e il mio compito, tra gli altri, molteplici, è di dissuadere i volontari dell'eternità come lei.»

«Non riuscirà a convincermi; ripeto: sono stanco.»

«Ma lei non sa cosa c'è nella morte.»

«Ho finito di credere in Dio da un pezzo; sono sicuro che i vermi sono l'ultima compagnia di ogni individuo.»

«Non è così, mi creda, e aggiungo: l'aldilà può essere più crudele della vita. Non si può disporre di se stessi come si vuole, lasciare la terra solo perchè non va più.»

«Una morte come quella che cerca lei non può restare impunita.»

«C'è la camera delle torture lassù?»

«Può essere... e se fossi in lei non ci terrei a saperlo. Lasci che la vita continui, il bello potrebbe cominciare anche domani, no?»

«Dio esiste?» chiedo piazzandomi davanti a lui.

«Faccia finta di crederci.»

«Bene, e allora non può essere un Dio cattivo, almeno così dicono.»

«Cattivo no, ma giusto sì... Quale differenza potrebbe esserci allora tra lei che lo priva di una sua peculiare autorità e gli altri che gli ubbidiscono fino all'ultimo?»

«Diciamo che gli altri avranno un posto privilegiato in paradiso», dico ironicamente. «Ma io mi accontento anche degli ultimi posti e in piedi se occorre.»

«E' ostinato.»

«Non credo nè in Dio, nè all'eternità. Credo solo alla mia sofferenza che rasenta il disgusto... E il suo Dio dovrebbe vergognarsi di costringere me o qualsiasi altro ad una vita disperata, fallimentare, ai limiti della sopravvivenza. Ora se ne vada, non so chi sia lei, nè mi interessa, voglio morire perchè non voglio soffrire e dica al suo Dio che, se vuole riscattarsi, mi dia un'eternità tranquilla, quella che merito.»

«Non credo,» fa alzandosi, «Dio non può contravvenire a se stesso.»

«Ah no? Ed io non posso contravvenire alla mia dignità di essere umano», dico. E con rabbia apro il cassetto, prendo la pistola e mi sparo in bocca.

□

Mi ritrovo in uno stanzone nudo, freddo, con uno scuro crocifisso a muro. Un uomo, coperto da un mantello nero, freddo anche lui, mi sta davanti e mi fissa duramente.

«Così l'hai fatto, vero?»

«Certo», rispondo risoluto e un po' deluso di essere ancora vivo, anche se nell'altro mondo.

«Dovrai essere punito per questo», dice con tono cattivo.

«Lei è Dio o un suo portavoce?» chiedo ironico.

«Sono la giustizia dell'aldilà.»



«E quella terrena dove stava quand'ero ancora in vita?»

«In ogni caso, non puoi manomettere la volontà più grande della tua.»

«E allora?» faccio spavalamente.

«Sai qual è la punizione dei suicidi? Espiare la loro colpa ripetendosi nell'eternità in tutto quello che hanno fatto e hanno avuto sulla terra. Si comincia dalla nascita fino alla morte, e dopo ancora, ancora e ancora...»

«Mi faccia parlare con Dio», dico ora preoccupato del suo tono perentorio.

«Dio, nella sua infinita bontà, aveva già parlato con te, ma non hai voluto ascoltarlo; cosa avresti da dirgli ora?» conclude, e avvolgendosi nel suo cupo mantello si allontana solenne.

Cerco di parlare, di giustificarmi, ma la stanza si trasforma in un ospedale. C'è il dr. Fiorotti, l'ostetrico, c'è mia madre a letto, pallida, e ci sono io nella culla vicino a lei.

«Signore, mi spiace, il suo bambino ha una malformazione alla colonna vertebrale.»

«No, no, voglio morire,... uccidetemi... uccidetemi», grido strappandomi i capelli, martoriandomi il viso e il petto, mentre gli eterni, crudeli spazi si aprono davanti a me per mai più richiudersi.